

Occorre l'utopia femminista

Come insegnare che si può partire dalla realtà credendo alla possibilità di cambiare, che occorre ripensare la relazione tra spazio e vita, tra natura e città. La prospettiva da cui guardiamo il mondo appare oggi cruciale: le donne hanno sguardo nuovo verso i bisogni dei viventi perché vengono dai margini

INTERVISTA A ELENA GRANATA
DI SILVIA NEONATO

La metropoli creata per gli affari, per gli spostamenti sempre più veloci, per fare spazio a più umani possibile, è da ripensare completamente. La crisi climatica, la pandemia da Covid, le nuove soggettività che hanno bisogni e desideri espressi, ne hanno mostrato i limiti: la città a misura di banconote e non di esseri viventi (uomini, animali, piante) disegnata da ingegneri e architetti è letteralmente da buttare e occorre fare spazio a chi finora non ha avuto modo di dire la sua. Ovvero progettiste, ingegnere, architetto che «possono colmare l'attuale vuoto di immaginazione», perché stanno già progettando nuove forme della convivenza che diano spazio alle relazioni, alla sicurezza, alla salute e alla creatività. Occorre ripartire dalle persone: adolescenti e anziani, uomini d'affari e donne incinte hanno bisogni diversi nati dalle loro esperienze di vita. Lo si legge nelle prime righe del libro *Il senso delle donne per la città* di Elena Granata, docente di Urbanistica al Politecnico di Milano. Granata chiede loro di farsi avanti, di prendersi lo spazio coraggiosamente.

Il senso delle donne per la città spiega argomenti complessi in modo leggibile e gradevole, con un approccio didattico ma anche molto personale. È un testo che racconta le storie di quelle che la docente del Politecnico di Milano definisce «pensatrici non ortodosse» dell'architettura: da Lina Bo Bardi a Jane Jacobs, da Sarah Robinson a Majora Carter. Tutte architetto, urbaniste, giornaliste, pedagogiste, docenti e designer che hanno gettato le basi per realizzare nuovi contesti urbani modificati da ragioni climatiche, etiche e sociali. Granata le ha dovute scoprire da sola, perché nella sua formazione scolastica e universitaria sono state inesistenti. «Ci sono figure di donne importanti nella mia formazione personale, ma quella universitaria è avvenuta al maschile. La mia acculturazione femminista è colpevolmente recente. Ma ora ai miei studenti, ragazze e ragazzi, insegno anche il pensiero femminile», racconta.

Come possono urbaniste e architetto avere accumulato tante competenze visto che scrivi che finora «non potendo costruire hanno scritto. Sono state più giardiniere che progettiste, più pedagogiste

che ingegnere», escluse dai campi delle decisioni, della gestione e del progetto?

«Proprio per questo hanno avuto più tempo per dedicarsi a quelle cose ritenute meno essenziali, qualità di vita, interni, comfort, spazi pubblici, spazio del gioco, natura, fotografia. Abili come sono nelle arti considerate (erroneamente) minori, le ritengo più adatte a costruire la città del 2030 o del 2050, più resiliente alla crisi climatica e attenta ai diritti delle creature che la abitano. Nel libro chiamo in causa le migliori pensatrici del nostro tempo, quasi tutte donne del tardo Novecento che avrebbero creato una cultura più equilibrata sull'architettura. Ma sono state dimenticate. Racconto la storia di Denise Scott Brown, co-autrice di un libro di architettura - *Imparare da Las Vegas* - studiato in tutto il mondo. Fu lei a portare gli studenti in giro per Las Vegas a guardare gli edifici, camminando con loro per le strade. Quel libro, però, lo scrisse col marito, Robert Venturi, architetto, e un giovane collaboratore. E lei, che aveva avuto l'idea, sparì e ora si studia solo il marito.

I dati ci dicono che il 75,8 per cento delle donne teme di camminare per strada e di prendere i mezzi pubblici di sera. C'è differenza tra sicurezza e percezione della sicurezza: i reati calano, ma la paura aumenta. La pianificazione urbana non ne tiene conto.

«Qualche tempo fa ho fatto un test ai miei studenti, chiedendo loro quale fosse l'emergenza collettiva più importante. Mi aspettavo dicessero la crisi climatica, la povertà o il lavoro, ma il primo tema emerso è stato quello della sicurezza, dell'incolumità. Il decalogo su come si fa uno spazio sicuro esiste dagli anni Cinquanta: buona illuminazione, evitare corridoi e punti ciechi, eccetera. Cercare luoghi sicuri in cui muoversi è una competenza che ciascuna di noi ha fin da bambina, ma nessun architetto o ingegnere ci ha mai interpellato. È una questione di potere, le donne non hanno il potere di decidere, ma anche di buon senso. Però non accade perché nel campo dell'architettura prevale la funzionalità dello spazio sulle altre dimensioni: la percezione del pericolo, l'illuminazione, il benessere, la comunità.



Nel libro ti soffermi molto sulle relazioni, sulla qualità della vita, il verde, gli spazi pubblici gratuiti. E insisti sull'immaterialità più che sulla pianificazione di edifici e piazze. Perché?

« Faccio un esempio banale: agli studenti si insegna come disegnare una panchina, ma nessuno insegna loro a progettare anche l'ombra; né si insegna che due panchine vicine possono favorire la relazione. Non abbiamo una formazione di studi attenta al benessere delle persone. L'idea base è che le città sono un insieme di edifici, ma una città non è solo questo, è anche il luogo dello scambio, dell'intelligenza connettiva, della comunicazione. Mi dicono "Tu parli d'altro": sì, ho una visione eccentrica, laterale, e ribelle. Le nostre città sono fatte per essere attraversate ma non toccate. Spesso, per esempio, non ci si può sedere, accomodare, devi pagare una bevanda per sederti e chiacchierare o leggere un libro. Altro esempio: l'asfalto e il cemento sono materiali funzionali, certo, ma anche duri che, secondo alcuni studi, danneggiano le giunture umane più del selciato, delle pietre o di un suolo meno omogeneo che rende le gambe più resistenti e quindi ci preparerebbe meglio alla vecchiaia. Queste idee non sono astratte, hanno piuttosto a che fare con il muoversi con facilità e in sicurezza, la qualità della vita, il poter usufruire appunto di spazi pubblici gratuiti.

Scrivi che serve un pensiero pratico che parta da bisogni, luoghi ed esperienze, tre parole per te fondamentali.

« Cito i casi di Vienna e Varsavia, le sindache e le progettiste che hanno coinvolto le ragazze, oltre ai ragazzi, nelle fasi di progettazione, perché l'utente finale è quello che più facilmente riesce a spiegare come e dove intervenire. Le ragazze a Vienna, grazie a una sindaca, hanno potuto chiedere spazi pubblici per fare sport diversi dal calcio e lontani dalle attenzioni, a volte troppo ruvide e invadenti, dei coetanei maschi. Non ci aveva mai pensato nessuno a interpellarle. È come il problema della sicurezza, crediamo di risolverlo con un po' più di polizia, un po' più di presidi e gli orari ridotti. E questo non è un argomento di destra o di sinistra.

Come saranno le città del futuro?

« Secondo me saranno immerse nella natura, ci si potrà muovere in sicurezza perché cammineremo e pedaleremo di più. Saranno luoghi in cui il verde si farà

spazio in mezzo alle case e diventerà di uso pubblico gratuito. E l'intelligenza artificiale ci aiuterà a gestire meglio la progettazione. Disponiamo anche di utopie architettoniche, l'ultima è "la città dei 15 minuti" di Carlos Moreno.

A proposito, funziona la città in cui tutto è raggiungibile in 15 minuti, lavoro, scuola, luoghi di sport, negozi come l'ha progettata Carlos Moreno e l'ha resa popolare la sindaca di Parigi Anne Hidalgo? C'è chi teme che la città di 15 minuti sia, in realtà, l'ennesima formula per controllare le persone contro la loro volontà, un piano per ridurre la libertà di movimento

« Funziona perché è una metafora/suggerimento sentimentale, perché c'è un estremo bisogno di vicinanza, di prossimità, nessun complotto, non nella ideazione di Moreno, che l'ha creato per metropoli da milioni di abitanti. Noi in Italia viviamo ancora in città relativamente piccole e nel codice genetico abbiamo già le città dei 15 minuti. Ma ormai sono fragili di fronte alla voracità del capitalismo. Quanto resisteranno? Oggi rischio di trovare solo B&B e turisti e non più vicini di casa: a chi chiedo aiuto? Un altro bene immateriale è esattamente questo: la comunità su cui contare, i vicini, i conoscenti.

Allora la visione delle donne può fare la differenza nell'architettura?

« Mi guardo bene dal dire che le donne, in quanto portatrici di una loro visione del mondo, se fossero nei posti di comando farebbero diversamente, perché non è detto che sia vero. Ma le donne stanno entrando come straniere in un assetto condizionato dall'approccio maschile. Possono essere originali perché arrivano dall'esclusione, dal margine e il loro sguardo può essere innovativo. Certo, se assumiamo anche noi il pensiero *mainstream* e ci conformiamo non vediamo più gli stranieri, i bambini, le fragilità, le tante creature viventi che popolano le metropoli. Concludo dicendo che oggi c'è assolutamente bisogno di un'utopia femminista che parta dalla realtà, credendo nella possibilità di cambiare. Oggi, che dobbiamo ripensare la relazione tra spazi e vita, tra tempi quotidiani e aspettative di benessere, tra natura e città, la prospettiva da cui guardano il mondo appare cruciale. Ed è questo che insegno agli e alle studenti del mio corso.

ELENA GRANATA
IL SENSO DELLE DONNE
PER LA CITTÀ.
CURIOSITÀ,
INGEGNO, APERTURA
EINAUDI, TORINO 2023
190 PAGINE, 17 EURO
E-PUB 9,99 EURO